

LA CRISI METABOLICA DEL CAPITALISMO – ESEMPIO

Il testo che segue è un esempio di come si comportano le leggi dell'economia, in generale e soprattutto non appena la capacità produttiva ha raggiunto quel punto cruciale cui daremo il nome di *soglia beta*.

Vogliamo che il lettore *osservi da vicino* come si evolve un apparato produttivo capitalistico in condizioni di libero mercato, quando esso si avvicina all'opulenza.

La crisi comincia non appena produrre diventa *troppo facile*, e la necessità di lavoro umano si fa troppo inferiore alla potenza produttiva raggiunta, ossia quando il massimo mercato che il Sistema può creare è molto più piccolo della produzione disponibile.

Le condizioni critiche nascono passo dopo passo dalle viscere dell'apparato produttivo, *soprattutto* quando ogni cosa (dal punto di vista del mercato) *va per il suo verso*.

Dobbiamo attribuire l'origine dei fenomeni che studiamo al metabolismo del Sistema stesso, e ciò rende ragione del titolo di questo documento.

Poiché il discorso è concepito per agevolare la comprensione dei lettori non specializzati, si è scelto di non imporre alla trattazione un rigore eccessivo; chi desidera argomentazioni e dimostrazioni le troverà negli altri testi di questa pubblicazione.

Il quadro teorico può essere chiarito con sufficiente completezza attraverso lo studio di ciò che accade ad una singola impresa, purché si supponga che le altre, con gli adattamenti necessari, siano soggette alle medesime leggi.

Si è elevata a modello un'impresa la cui produzione, *il pane*, è dotata di un certo carattere simbolico, atto a rappresentare molte altre merci: il nostro esempio studia appunto l'evoluzione di un *panificio* che vende direttamente al pubblico; ma esso perderebbe la sua utilità, se attraverso il particolare non si guardasse all'universale.

Le pagine che seguono sono piene di ripetizioni, del tutto intenzionali; poiché esse sono destinate principalmente a lettori non esperti di economia, è ragionevole pensare che l'enunciazione ripetuta degli stessi concetti, talvolta sotto angolazioni non identiche, ne agevoli la comprensione.

MERCI E PREZZI

I prezzi utilizzati nell'esempio hanno carattere illustrativo, e non debbono essere considerati con troppa attenzione; tuttavia i valori indicati non sono propriamente irrealistici in rapporto ai valori correnti (**2016**): supporremo che il lavoro costi 100 € al giorno lordi ed il pane sia venduto a 2 € al Kg; la farina costa 0,5 € al Kg ed è necessario 1 Kg di farina per fare 1 Kg di pane.

Per semplicità concederemo quel che non sarebbe lecito ipotizzare, che tutti i prezzi indicati si mantengano stabili, anzi fissi, nel corso delle considerevoli vicissitudini che

il panificio dovrà attraversare; si eviterà così di dover trattare continue variazioni dei prezzi nel corso dell'esempio, con distrazione infruttuosa dell'attenzione del lettore.

Ciò è concettualmente lecito perché la sostanza del ragionamento non dipende dalla dinamica dei prezzi e, per quanto attiene alla statica, è lecito supporre che, istante per istante, siano quelli i prezzi correnti.

LA FASE PROTOINDUSTRIALE

All'inizio il panificio opera con logica quasi artigianale: ci sono molte macchine ma poca automazione, ed è assai grande l'incidenza diretta del lavoro umano sul prodotto finito, così che un aumento anche modesto della produzione richiede un corrispondente aumento della manodopera.

La *vicinanza* tra lavoro e prodotto finito non è una caratteristica esclusiva delle piccole imprese, quale il nostro panificio.

Nell'era proto-industriale anche la grande e grandissima industria, sia che produca beni materiali, quale l'industria automobilistica, sia che produca servizi, come una compagnia telefonica, ha alle sue dipendenze masse enormi di *operai* la cui entità numerica è in stretta proporzione con la quantità di prodotto finito riversata nel mercato.

Nel nostro linguaggio semplificato chiameremo *elasticità* questo genere di correlazione tra grandezze, e diremo che nel panificio l'occupazione è elastica rispetto alla produzione.

La *domanda* passiva del panificio, ossia la quantità di pane che i clienti acquistano, dipende principalmente dal mondo esterno: precisamente da quante persone hanno bisogno di pane, ed hanno la possibilità e la volontà di acquistarlo a quel prezzo.

Invero il panificio potrebbe attrarre i clienti con vari mezzi, ivi compresa la pubblicità; ma poiché la nostra indagine è indirizzata soprattutto verso i totali complessivi delle attività economiche della Società, hanno molta importanza le *medie* e poca i progressi realizzati da un singolo panificio a scapito di altri.

MOLTIPLICATORI E KEYNESISMO

La stretta proporzionalità tra la quantità della merce prodotta ed il lavoro richiesto è un indice della *povertà* dell'economia proto-industriale.

Ma questa è anche molto *elastica* sotto numerosi profili e infatti, come si è detto, un modesto incremento della domanda induce rapidamente nuova occupazione; i nuovi assunti del panificio spenderanno a loro volta i propri redditi verso merci prodotte con la medesima logica e ciò determinerà ulteriori assunzioni o comunque maggiori spese per capitale o per consumi pregiati, e così via.

Il meccanismo appare idoneo all'auto-amplificazione, cosa che in circostanze opportune avviene effettivamente¹; traggono origine da osservazioni simili a queste i moltiplicatori di Kahn-Keynes, ben noti in letteratura.

Ciò significa che se lo Stato immette *artificialmente* denaro nel mercato, ad esempio per finanziare l'attuazione di lavori pubblici, la domanda di coloro che percepiscono come reddito il denaro immesso risulta potentemente amplificata dal mercato, cosicché l'investimento pubblico si moltiplica in un reddito empirico molte volte superiore.

È *necessario*, tuttavia, che il denaro sia immesso in *deficit*: se esso fosse approvvigionato per altra via, ad esempio con mezzi fiscali, vedremmo crescere la domanda in certi comparti ma diminuire di altrettanto altrove, e l'effetto positivo sul mercato complessivo ne resterebbe neutralizzato².

Inoltre tutto ciò richiede numerose ipotesi sui redditi, sulla propensione alla spesa, sulle tecniche produttive, sulla circolazione del denaro, le quali ne circoscrivono l'applicabilità; soprattutto, è condizione *indispensabile* che si operi in un'economia relativamente *povera*.

LA MANO INVISIBILE

Le vendite del panificio vanno *bene*: significa che la massa di pane che i clienti comprano è tendenzialmente *crescente*, tanto da indurre una costante tendenza all'espansione dell'attività.

Per conseguenza il prezzo del pane si mantiene *sostenuto*, e la contemporanea formazione di *profitti* fornisce i mezzi per mettere in atto l'espansione effettiva.

Qui si manifesta uno degli effetti *provvidenziali* della famosa *mano invisibile* di Adam Smith: quando una certa merce è relativamente scarsa rispetto alle concrete possibilità di acquisto presenti o ragionevolmente prevedibili nel breve termine, il suo prezzo tende ad aumentare e si formano profitti sufficienti per incoraggiare la continuazione ed anzi l'espansione dell'attività che produce quella merce, ed anche, entro certi limiti, per *finanziare* la detta espansione.

Per di più sovente gli alti profitti attraggono verso quell'attività capitali monetari provenienti dall'esterno, e rendono agevole alle imprese interessate l'accesso al credito.

IL PROFITTO PROTO-INDUSTRIALE

Affinché si formi un profitto al livello del panificio non è sufficiente la relativa scarsità del pane rispetto alla domanda dei consumatori; occorre che tale scarsità non si possa

¹ Tutto ciò è un'applicazione di una legge economica universale, chiamata *legge di Say*, brevemente esposta nel libro; essa è valida purché formulata in modo matematicamente corretto, cosicché abbiano il giusto ruolo anche i numeri *negativi*.

² Sarebbe più esatto computare la produzione utile indotta da ciascuna delle due possibilità, per scegliere la maggiore; in generale il carattere *coattivo* della produzione indotta dallo Stato depone a favore di quest'ultima, se non si tratta di uno *spreco*.

attribuire alle risorse a monte, quali la farina, la manodopera o le macchine; se una di esse fosse scarsa quanto il pane, aumenterebbe il suo prezzo e per conseguenza aumenterebbero *i costi* del panificio, non i suoi *profitti* i quali, anzi, potrebbero ridursi.

Occorre pertanto *qualcosa* che renda il pane alquanto più scarso della somma di **tutti** i fattori obiettivi necessari per produrlo, *nessuno escluso*.

L'analisi mostra che la risorsa scarsa, posta alla sorgente del profitto, è la capacità produttiva operativa del panificio, la cui evoluzione condiziona effettivamente l'intera storia dell'economia complessiva.

La *limitatezza* e la *discontinuità* della potenza produttiva sono una condizione indispensabile per la formazione dei profitti, e stanno alla base di tutti i fenomeni che lo studio dell'economia ci costringe ogni giorno ad osservare.

In assenza di tali condizioni i profitti che si formano, se si formano, non provengono dal mercato; generalmente traggono origine da meccanismi a somma zero i quali, come vedremo più avanti, si dissetano per la maggior parte alla gran fonte del debito pubblico.

Il panificio deve la realizzazione effettiva del suo profitto alla concomitanza di molti altri fattori, e principalmente all'andamento dell'attività delle altre imprese.

Infatti la domanda complessiva dei consumatori, della quale una quota va al panificio, è dovuta in gran parte al denaro che queste immettono nel mercato, e l'espansione della domanda è filiazione diretta dell'espansione della loro attività cumulata, la quale mette un numero sempre crescente di persone nelle condizioni di acquistare quantità crescenti di pane, sia complessivamente sia pro capite.

LA FASE INDUSTRIALE

Alla crescita della domanda il panificio risponde con la progressiva assunzione di nuovi dipendenti, i quali con i loro consumi vanno ad accrescere la domanda rivolta verso altre imprese; si configurerebbe l'esaltazione reciproca tra imprese cui si è già fatto cenno, la quale non avrebbe limite se ... non intervenisse il progresso tecnico.

Per studiare come esso modifica il corso dello sviluppo, supponiamo che il panificio sia giunto a vendere 500 Kg/g (chilogrammi al giorno) di pane con un incasso di 1000 €; le spese sono di 500 € per la manodopera (5 dipendenti), 250 € per la farina, 100 € per spese varie (compresi gli ammortamenti di macchine ed immobili); i profitti lordi ammontano a 150 € al giorno.

A questo punto è *normale* che il panificio acquisti un impianto *industriale* per potenziare la produzione di pane, ad esempio un forno continuo; supponiamo che ne compri uno adatto a produrre fino a 800 Kg/g, per la quale produzione siano sufficienti i 5 dipendenti attualmente in carico.

È necessario supporre che progressi simili siano compiuti, nello stesso arco di tempo, da molte altre imprese: tuttavia, se tutte compissero lo stesso passo

simultaneamente, o troppo a ridosso l'una dell'altra³, si andrebbe incontro ad un'orribile crisi, del tutto simile alla crisi del **1929**.

Infatti la grandissima concentrazione di mezzi indirizzata verso il capitale, unita ad altri fattori essenziali che qui non mette conto di esaminare, avrebbe de-finanziato o meglio non-finanziato la domanda.

Ma noi non dobbiamo studiare la crisi del **1929**, bensì quella del **2008**; ciò che ha maggior rilevanza, ai fini del nostro studio, è la comparsa massiccia di un fenomeno che prima era certamente presente, però in forma blanda e sostanzialmente latente.

Da quando ha posto in opera il nuovo impianto il panificio, che continua a vendere intorno a 500 Kg/g, è divenuto in grado di produrne 800 senza sforzo rilevante; è comparso un fattore decisivo, che chiamiamo *barriera beta*, o *capacità produttiva inespressa*, la quale all'inizio ammonta a ben 300 Kg/g di pane.

LA FINE DEL KEYNESISMO

L'effetto immediato più notevole della presenza di una barriera beta elevata è la perdita di elasticità: l'economia è certamente meno povera, e la modesta crescita della domanda che prima era sufficiente a dare origine a lavoro straordinario o a nuove assunzioni non produce alcun effetto.

Nelle circostanze indicate sarebbe necessario un balzo della domanda di almeno il 60% per dar luogo a qualche forma di espansione del panificio.

Se molte imprese si trovano in queste condizioni il keynesismo, fondato sull'elasticità, non può più operare appropriatamente; ciò è stato osservato per la prima volta su larga scala, nella nostra realtà occidentale, nei primi anni '80.

Quando la domanda del panificio cresce, poniamo, a 600 Kg/g l'aumento di produzione non induce né investimenti di capitale fisso, né assunzioni; il costo dei 100 Kg/g in più di pane si limita a poco più del costo della farina necessaria.

Il profitto aumenta, concettualmente, di 150 € al giorno: significa che una crescita del 20% della produzione ha determinato un aumento del 100% dei profitti; in generale il reddito da capitale aumenta quando i profitti si accumulano in presenza di impianti non saturi e parallelamente il reddito da lavoro tende a contrarsi.

PROFITTI PURAMENTE MONETARI, LUSSO, FINANZA

Sono fenomeni che la realtà degli ultimi 30 anni ci ha fatto osservare con molta larghezza e, sommati con altri importantissimi fatti che studieremo, sono alla base dell'enorme divaricazione tra i redditi monetari cui abbiamo assistito nella storia recente, in base alla quale i poveri sono diventati molto più poveri ed i ricchi molto più ricchi⁴.

³ Come forse, tuttavia, è inevitabile.

⁴ Questa affermazione è vera *nominalmente*, in senso strettamente monetario; ma non può avere riscontro pratico di massa, in quanto nessuno può arricchire realmente in assenza di una corrispondente produzione reale di beni.

Il denaro dei profitti rimane a disposizione dei proprietari del panificio per la futura possibilità che l'attività debba essere ampliata ulteriormente.

L'impianto da 800 Kg/g ha recato con sé una novità fondamentale, qualcosa che prima non era completamente assente ma aveva dimensione quasi trascurabile: esso ha portato nel panificio l'*impossibilità* di investire espansivamente all'interno dell'impresa, almeno fin tanto che le vendite di pane non avranno superato gli 800 Kg/g.

Una simile eventualità, tuttavia, non è sotto il controllo del panificio né di altri operatori singoli; tutto dipende dal mercato, da come si evolverà l'investimento espansivo delle altre imprese, il solo atto a creare nuova occupazione e a migliorare i redditi degli occupati; soltanto così si può sperare, globalmente e localmente, in una maggiore domanda di pane.

La prima conseguenza degli impianti produttivi potenti ed anelastici è di impedire alle imprese basate su di essi qualsiasi forma interna di grande investimento espansivo; noi diremo che il panificio, dalla messa in opera del nuovo impianto fino al momento che la domanda ne supererà la forza, è in fase *beta*.

Il suo capitale è più forte del mercato e non consente alcun investimento ulteriore, fin quando il mercato, espandendosi, non tornerà a prevalere.

L'assenza di immediate ipotesi di nuovo investimento induce i proprietari del panificio a spendere in consumi una parte dei loro redditi; ciò è alla radice dell'enorme sviluppo (economicamente benefico) dell'industria del lusso.

Frattanto nelle ipotesi più semplici la maggior parte della massa dei profitti giace presso l'apparato creditizio il quale, sotto opportune regole e cautele, lo rende accessibile alle imprese che abbiano qualche necessità di investire⁵.

Il profitto di natura *anelastica*, per il solo fatto di non poter essere investito nella stessa impresa che lo produce, si è trasformato in ricchezza finanziaria, il cui ammontare complessivo, a causa delle numerose imprese simili al nostro panificio, si gonfia improvvisamente in pochi anni.

Le cose grandi, infatti, traggono sovente origine dalla somma di molte cose piccole quando queste sono orientate prevalentemente nella medesima direzione.

Assistiamo alla progressiva trasformazione dell'economia industriale in economia *finanziaria*: all'inizio, quando molte imprese hanno necessità di denaro a fini di investimento, il fenomeno manifesta ampiamente i suoi aspetti positivi, ma successivamente esso si presenta come pura degenerazione.

Deve essere ritenuto assai dubbio che le classi ricche abbiano accumulato una massa di ricchezza reale che corrisponda all'*apparenza* dei loro redditi; ciò accadeva certamente con grandissima intensità quando si edificava il capitale.

⁵ I finanziamenti alle imprese finalizzati ad anticipare gli incassi futuri hanno natura completamente diversa, e qui non possono essere trattati.

In questa fase il panificio contribuisce a mantenere ma non ad ampliare il mercato delle altre imprese, le quali invece per qualche tempo, grazie ai loro investimenti, amplieranno il suo.

LA DOMANDA DI INVESTIMENTO

Il nostro panificio può compiere acquisti di beni capitali (immobili, macchine, impianti) per due scopi radicalmente diversi.

- Per *potenziare* la propria forza produttiva, come nel caso appena accennato dell'acquisizione del nuovo impianto.
- Per *conservare* la propria forza produttiva, ciò che avviene quando un bene capitale logoro deve essere sostituito.

Le due possibilità differiscono molto per il meccanismo del loro finanziamento: nel primo caso l'impresa deve immettere nella produzione capitali monetari propri (sia pure ottenuti mediante i profitti passati o attraverso un prestito), nel secondo il denaro deriva direttamente dalle quote di ammortamento computate nel prezzo del pane le quali sono gradualmente drenate dal mercato attraverso la vendita e sono state recuperate per intero quando l'oggetto da sostituire è logoro.

Se quest'ultimo denaro, quando è ritornato dal mercato all'impresa, non è subito investito in nuove attrezzature ci appare tecnicamente corretto, piuttosto che di *mancato investimento*, parlare esplicitamente di *disinvestimento*.

Forse gli osservatori non specializzati possono trovare qualche difficoltà ad operare questa distinzione, ma essa non sfugge alla realtà economica, la quale invece distingue perfettamente la differenza e la applica inflessibilmente.

Il nostro panificio nel corso della sua storia avrà sostituito più volte alcune macchine che abbiano completato il loro ciclo produttivo, ad esempio le macchine impastatrici.

Quando ha dovuto comprarle sul mercato avrà trovato macchine sempre più versatili ed efficienti di quella sostituita, le quali in generale costano meno e producono meglio in qualità e quantità.

Inoltre sovente esse richiedono un minor servizio di manodopera, cosicché con il passare del tempo può essere facilmente accaduto che qualcuno dei lavoratori del panificio, andato in pensione o dimessosi, non sia stato sostituito.

DISOCCUPAZIONE

Possiamo credere ragionevolmente che il panificio si presenti alla successiva espansione con soltanto 4 dei suoi 5 dipendenti, nonostante la produzione sia aumentata di molto ed i profitti di moltissimo; questo genere di contrazione è sufficiente anche da sola ad erodere, a medio e lungo termine, il livello generale di occupazione.

Tuttavia questa, che possiamo chiamare progresso tecnico *routinario*, è soltanto una delle cause della crescita della disoccupazione.

Le fonti della disoccupazione sono nella natura stessa della tecnologia e del mercato, sono numerose e potenti ed operano in ogni tempo ed in ogni circostanza; sono anzi utilissime, quando si riesce a riallocare produttivamente la manodopera estromessa dal ciclo produttivo.

Non possono essere eliminate, perché fanno capo, in vari modi, al progresso tecnico ed organizzativo; non dobbiamo dimenticare che lo scopo della tecnologia, quando è applicata a qualsiasi produzione, è di ottenere il risultato con il minimo sforzo, ovvero con la minima quantità possibile di lavoro umano, in quantità e qualità.

Questa è la premessa logica indispensabile per conseguire un elevato benessere non soltanto individuale, ma anche infrastrutturale e strutturale; è indispensabile persino per poter affrontare con strumenti adeguati le tematiche legate al danneggiamento dell'ambiente.

La disoccupazione che si genera per ragioni di efficienza non può essere impedita senza nuocere alla salute del Sistema stesso; ma deve essere compensata (a cura del mercato oppure, in difetto di questo, della politica) dalla nuova occupazione generata dai nuovi investimenti o dall'attività produttiva pubblica.

La ben nota legge della domanda e dell'offerta fa seguire alla caduta della domanda di lavoro, della quale quella appena esaminata è soltanto una delle cause, una corrispondente caduta del prezzo del lavoro, e pertanto al completo azzeramento del reddito dei disoccupati segue una sensibile riduzione del reddito degli occupati, ottenuta in varie forme tra le quali primeggia la contrazione dello Stato Sociale.

Ciò si verifica nonostante la considerevole *vischiosità* del Sistema ed i numerosi meccanismi protettivi dei lavoratori, quali dovrebbero essere i sindacati o i partiti cosiddetti di Sinistra: questi non possono sperare di affrontare la Storia, oggi per loro favorevolissima, da una posizione di pura passività, senza comprenderla.

Come vedremo più avanti il decadimento del reddito delle masse avrebbe conseguenze fatali sulla tenuta complessiva del Sistema (sia economica sia politica) se non si facesse massiccio ricorso agli strumenti del *debito pubblico*.

Tuttavia la strada del depauperamento delle masse e della loro *terzomondizzazione* (il cui risultato, grado a grado, è la terzomondizzazione dell'intera nazione) è perseguita oggi con notevole determinazione, come se fosse una reale via di sbocco.

Attraverso la terzomondizzazione del reddito dei lavoratori è possibile occupare o *asservire* grandi quantità di disoccupati, sino a modificare le statistiche; ma costoro sono quasi privi di potere d'acquisto, cosicché si finisce per terzomondizzare anche i livelli di consumo e più in generale le condizioni di vita: non è questa, per le ragioni che abbiamo visto, la direzione del futuro.

La predicazione della terzomondizzazione trova apostoli numerosi e volenterosi, i quali operano al di qua e al di là delle soglie del fanatismo.

Come ognuno potrebbe facilmente vedere, una volta superata la crisi del **1929** la domanda profittabile proviene quasi interamente dal reddito delle masse, e comprimere questo equivale strettamente a comprimere quella domanda.

Tuttavia la terzomondizzazione permette talvolta agli indicatori della disoccupazione di segnare valori vicini a quelli corrispondenti al benessere ed ingannare così l'opinione corrente.

In alternativa si trovano mezzi per creare posizioni di lavoro largamente *improduttive* e persino *anti-produttive*, per esempio quando masse di lavoratori – ben fornite di mezzi – sono impegnate a combattersi quasi *gladiatoramente* in una sorta di guerra di trincea, ove lo scopo di ciascuno non va oltre il *neutralizzare* il lavoro degli altri: il prodotto complessivo è nullo, ed il costo immane si ripercuote sul benessere dell'intera Società.

Un esempio tipico sono molte strutture burocratiche, ed ancor più le infinite schiere dei venditori; su scala molto minore, e molto meno nociva, i famosi uomini della parabola keynesiana, pagati per scavare buche al solo scopo di riempirle successivamente.

Quando c'è la *libertà* di spargere *bacilli*, si crea molto lavoro *produttivo* per l'industria dei vaccini.

LA TERZA INDUSTRIALIZZAZIONE

Con il trascorrere del tempo il panificio raggiunge e supera la soglia degli 800 Kg/g di pane venduto, ed il suo impianto comincia a mostrarsi insufficiente; nel contempo esso accusa il logorio derivante dall'utilizzo passato e mostra qualche segno di invecchiamento tecnologico.

Sotto l'azione di tali spinte il panificio è costretto ad osservare il mercato per decidere come sostituirlo.

Per considerazioni *soggettivamente* razionali la scelta cade su un impianto *semi-automatico*, di costo alquanto superiore a quello sostituito, in grado di produrre 2000 Kg/g di pane utilizzando soltanto 2 addetti; questo è un esempio, intenzionale, di investimento non esclusivamente sostitutivo ma parzialmente espansivo e tuttavia seguito da una forte riduzione dell'occupazione.

Si parla di terza industrializzazione per sottolineare la natura del nuovo impianto, il quale è caratterizzato da un livello significativo di automazione e da una buona *programmabilità*⁶.

⁶ Oggi si parla sovente di *quarta industrializzazione*, non troppo a proposito; è sufficiente fermarsi alla *terza industrializzazione* (quella degli elaboratori digitali, dopo il vapore e l'elettricità) la quale deve certamente compiere ancora la maggior parte del suo corso, senza che ciò autorizzi a coniare nuovi numeri di serie.

È un filone evolutivo che cancellerà dal mercato moltissimo lavoro, e non soltanto degli operai, né prevalentemente: esso aggredisce soprattutto i quadri, fin presso ai livelli massimi, e più in generale gli intermediari, di qualsiasi natura ed i cosiddetti *ceti medi*.

Tra tutte le innovazioni tecniche della seconda metà del XX secolo l'introduzione massiccia delle macchine programmabili in tutti i rami della produzione e dell'amministrazione, sebbene sia ancor oggi infinitamente al di sotto delle sue potenzialità, è stata fondamentale.

Essa ha prodotto una riduzione, parallela e massiccia, sia del lavoro sia del capitale richiesti dalla produzione ed ha accelerato considerevolmente l'avvento della crisi metabolica; contemporaneamente, pone le premesse tecnologiche per la sua soluzione.

L'acquisto del nuovo impianto crea mercato *episodico* per le altre imprese; ma il licenziamento (o la mancata sostituzione) di due persone lo restringe *permanentemente*.

È conveniente fare un breve cenno degli effetti pratici dell'acquisto del nuovo impianto: se facciamo l'ipotesi che esso costi 50000 € e si ammortizzi in 10 anni, possiamo supporre che il panificio, nell'anno dell'acquisto immetta nel mercato (per questa ragione) 50000 € dei quali soltanto 5000 € saranno recuperati quell'anno attraverso le quote incorporate nel prezzo del pane.

Pertanto per quell'anno la domanda cumulativa del mercato sarà incrementata di 45000 €, che saranno recuperati nei 9 anni successivi: ma il recupero futuro non ha effetto sul mercato attuale, il quale si espande fino a determinare, talvolta, una certa inflazione⁷ direttamente connessa all'immissione, dall'esterno, di ingenti somme di denaro.

Per questa ragione l'investimento *ex novo* ha un forte effetto propulsivo e può agire da stimolo per il formarsi di moltiplicatori: possiamo chiamarlo *motore primario* del capitalismo autotrofo⁸.

Tuttavia esso richiede che ogni anno il nuovo investimento superi la somma degli ammortamenti di tutti gli investimenti espansivi precedenti, condizione di natura esponenziale che induce insuperabili difficoltà pratiche e matematiche.

L'investimento di sostituzione non ha i medesimi effetti perché le somme ad esso necessarie sono già state estratte per intero dal mercato e sottratte alla circolazione, cosicché l'investimento è una semplice operazione di *restituzione* e, se non è compiuto, deve intendersi come *disinvestimento*.

Concluso l'investimento, la capacità produttiva del panificio è balzata a 2000 Kg/g, a fronte di una domanda effettiva che è giunta, poniamo, a 900 Kg/g; i costi, specifici e complessivi, sono diminuiti considerevolmente.

⁷ Pare che molte nostre autorità monetarie (con mentalità tipicamente bancaria) in assenza dell'inflazione quale sintomo indesiderato dell'investimento vogliano accontentarsi dell'inflazione *tout court*, persino di quella senza sviluppo una volta chiamata *stagflazione*.

Fino al punto da volerla creare artificialmente, senza eccessivo riguardo allo sviluppo, del quale dovrebbe essere conseguenza, non certo causa; rinviando al libro per la distinzione tra inflazione e semplice aumento dei prezzi.

⁸ La necessità dell'aggettivo *autotrofo* ed il significato che deve essergli attribuito sono spiegati nel libro.

La barriera beta si è innalzata a 1100 Kg/g, e può ritenersi invalicabile per molto tempo a venire; tuttavia a causa dello sviluppo delle *altre* imprese possiamo concedere che il volume delle vendite cresca (nel tempo) fino a 1300 Kg/g: la parte *invalicabile* della barriera beta si riduce a 700 Kg/g.

La *produttività nominale* è cresciuta di molto: prima un operaio poteva produrre fino a 100 Kg/g, poi 160, poi 200 e adesso è in grado di produrne 1000 Kg/g.

La *micro-produttività empirica*, cioè non quanto l'operaio potrebbe produrre ma quanto produce effettivamente, è cresciuta anch'essa, ma molto meno: un operaio produce effettivamente soltanto 650 Kg/g di pane.

La *macro-produttività empirica*, quella che interessa poco al panificio ma molto alla collettività, ossia la produzione pro-capite, è assai inferiore: 2 operai producono 1300 kg/g, 3 operai producono zero, la media è 260 kg/g.

L'*occupazione*, come si è visto, è crollata.

Per la legge della domanda e dell'offerta gli operai rimasti al lavoro guadagnano meno di prima, sono alquanto più precari e godono di servizi sociali alquanto più ridotti.

Il panificio si presenta come un'impresa efficiente e moderna, dotata di una capacità produttiva abbondante e versatile.

Tuttavia più esso appare florido all'esterno più intensa è la sua trasformazione in una *macchina* che (come una sottile emorragia) sottrae al mercato investimento, occupazione e denaro: una parte significativa del denaro che il pubblico spende per il pane non tornerà alla domanda.

I meccanismi essenziali del funzionamento del mercato sono stati alterati dalla potenza del nuovo impianto: il panificio ha smesso di accumulare capitale reale ed i suoi profitti non sono più denaro che circola nel mercato, ma denaro che è sottratto, più o meno stabilmente, al mercato.

Significa che i proprietari del panificio non arricchiscono più in termini di capitale materiale ma esclusivamente in denaro; ciò avrebbe poca o nessuna importanza relativamente ad una singola impresa, ma è determinante quando si estende alla totalità dell'economia.

LO STATO BETA

A questo punto possiamo supporre che l'intero complesso delle imprese, piccole e grandi, si sia posto nelle medesime condizioni nel nostro panificio.

Esse hanno *modernizzato* i loro impianti, hanno licenziato i residui dell'antica classe operaia dei tempi dell'elasticità e sono in grado di produrre enormemente di più, rispetto a quei tempi; il loro capitale è diventato *più forte* del mercato.

Tutte (eccettuata qualche nicchia irrilevante rispetto ai totali complessivi dell'economia) sono attrezzate per una produzione sensibilmente maggiore di quanto

riescano a vendere e, come abbiamo ripetuto molte volte, non possono effettuare alcun investimento espansivo.

Ciascuna attende che il mercato cresca e nel contempo, anziché contribuire alla *crescita*, contribuisce alla sua *contrazione* attraverso un moderato miglioramento tecnologico ed organizzativo della sua produzione (peraltro necessario e quasi cogente) il quale miglioramento induce, in media, *disinvestimenti* e *disoccupazione*.

Con la scomparsa della domanda di nuovi impianti, dovuta alla sufficienza (in relazione alla domanda disponibile) di quelli esistenti, l'economia entra nello stato beta permanente.

Le imprese che fabbricano capitale sono costrette a ridurre la produzione, la quale tende a limitarsi alle sole sostituzioni (con ammodernamento); la mancata crescita di una porzione del mercato si trasforma in *recessione* per un'altra⁹: ciò riduce la dimensione del mercato e della domanda e induce un ulteriore innalzamento della barriera beta.

Lo stato beta dell'economia può essere compendiato come segue:

- Tutte le imprese, o la stragrande maggioranza, sarebbero in grado di produrre, poniamo, 2000 ma non è loro possibile vendere più di 1300.
- Fatta astrazione da fatti secondari, il denaro disponibile per la vendita al consumo finale delle merci ordinarie è la somma degli investimenti ordinari e straordinari delle imprese.
- Nessuna di esse può ampliare il mercato né con le assunzioni né con gli investimenti espansivi, il cui presupposto sarebbe un forte ampliamento del mercato originato dalle *altre* imprese.
- Il mercato si contrae per la caduta della domanda di capitale, e per la disoccupazione che ne consegue.
- Il mercato si contrae a causa del progresso tecnico routinario.
- Il mercato si contrae a causa della progressiva riduzione dei redditi reali.
- Le nuove imprese che entrano nel mercato ne estromettono altre, quelle meno efficienti e più vulnerabili¹⁰.

⁹ Se le imprese che producono beni di consumo non si espandono, non possono chiedere nuove macchine – o altri beni capitali – che vadano oltre la sostituzione di quelle logorate; pertanto se la produzione delle prime imprese rimane stazionaria – e persino se cresce di poco – la produzione delle macchine diminuisce.

¹⁰ Poiché la nuova impresa è più efficiente dell'altra, ciò significa che a fronte di un investimento modesto e con poca occupazione restano distrutti un grande investimento ed una grande occupazione.

Il fatto è vantaggioso in termini di produttività nominale, e deve essere attuato comunque, ma la produttività empirica può diminuire e non sempre è lecito attendersi benefici immediati: si evita soltanto il decadimento *locale* dell'apparato produttivo in quanto tale, non si acquisisce la garanzia di un miglioramento complessivo, che discende dall'utilizzazione di tutte le risorse e non soltanto di quelle occupate.

È necessario rammentare che la liberazione di risorse, in un mercato, è desiderabile quando esse possono essere presto allocate in un'attività più produttiva della precedente non quando rimangono inutilizzate e scompaiono, quelle umane in particolare, anche come sorgente di *domanda*.

- Molte imprese muoiono per varie ragioni, e non sono sempre le meno efficienti: ma la barriera beta impedisce la corrispondente espansione delle altre.
- I profitti monetari che non possono essere investiti sono sottratti al mercato delle merci ed inducono, *ceteris paribus*, deflazione.
- Il meccanismo appena delineato è una spirale contrattiva e non esiste alcuna possibilità che esso inverta la sua dinamica in conseguenza di cause interne.

Con l'entrata nello stato beta *tutto* diventa *precario*: il lavoro, le pensioni, le imprese, le banche, lo Stato; la *precarizzazione* dell'intera economia continua ancor oggi, e si inasprisce; ciò è dovuto all'abisso esistente tra la capacità produttiva e la domanda.

LA CRISI METABOLICA

Siamo giunti a localizzare le cause della crisi che avvolge l'intero mondo occidentale, quello che una volta si auto denominava, orgogliosamente, *primo mondo*.

L'accumulazione *smithiana*¹¹ del capitale ha avuto termine, e la ricchezza dell'intera classe degli imprenditori (e dei finanziari) si incrementa soltanto in termini *simbolici*, attraverso la detenzione di denaro (e più spesso di titoli o di crediti) che sono *convertibili* soltanto sporadicamente.

Il motore primario del capitalismo, sostanzialmente, è *spento*.

Le imprese si trovano tutte nella condizione di non poter investire razionalmente a scopo espansivo: ciascuna, per tentare di crescere, ha bisogno che *prima* crescano – e di molto – le altre, per di più non tutte indifferentemente, ma soprattutto quelle che immettono denaro nel medesimo mercato dal quale essa attinge.

È un circolo vizioso tenacissimo, quasi impossibile da spezzare, e si manifesta impermeabile a tutti gli interventi consacrati dalla tradizione: nel solo tentativo di *allentarlo*, e non certo di *spezzarlo*, abbiamo portato all'insolvenza tutti gli Stati ad economia avanzata (persino grandissimi esportatori netti quale il Giappone) e abbiamo finito per vivere tutti sotto l'incubo del debito pubblico.

Se fosse possibile averne ragione secondo le strade battute, sarebbe stato ormai compiuto da molto: invece è necessario percorrere vie del tutto nuove, che dischiudano orizzonti *vergini*.

Con ogni evidenza siamo alle prese con un fenomeno storico di grandissima ampiezza, e si richiede una svolta cruciale, prima teorica e poi pratica, dell'intero capitalismo, il quale non può sopravvivere in un siffatto contesto.

Un'analisi accurata di tutto ciò potrebbe essere utile ai fautori incondizionati della semplice parola "*investimento*" tout court, intesa in senso *magico*.

¹¹ Il termine designa un'accumulazione che nasca esclusivamente dalla libera interazione delle forze del mercato.

LE RIFORME

Appare pertanto deplorabile che a fronte di tali immense difficoltà non si riesca ad approntare altro che alcune risibili *riforme*¹², indirizzate tutte a favorire ulteriormente la concentrazione del denaro e pertanto ad aggravare la crisi.

La parola d'ordine dei riformatori è il *rigore*: come se il rigore contabile si identificasse con le privazioni, e come se fosse cosa semplice ed immediata predicare il rigore ad un apparato economico e finanziario fondato strutturalmente sui disavanzi, che anzi ne sono *il motore*, ed applicarlo.

Il rigore contabile è indispensabile e deve essere perseguito con ogni mezzo idoneo: e infatti l'intera dottrina d'intervento esposta in questo libro pone uno dei suoi pilastri nel pareggio assoluto e permanente del Bilancio dello Stato.

Ma per applicare una tale dottrina occorre *prima* (o contemporaneamente) fare in modo che il Sistema, per funzionare, non richieda imperativamente che sia trascurato il rigore.

Prima ancora occorre portare alla luce, come si è fatto in questo testo, le cause che stanno alla radice della crisi, e rimuoverle: e se esse sono di natura tale che non sia possibile rimuoverle, trovare il modo di superarle.

Inoltre, a proposito di queste ed altre riforme e della maggior parte delle azioni umane, è valido un principio generale: che deve sussistere una qualche proporzione tra le cause ed i relativi effetti, cosicché gli interventi di statura lillipuziana (dicasi sul piano mentale, morale, fattuale) non possono avere conseguenze grandi¹³.

LA MERCE È DENARO

Per delineare una soluzione possiamo osservare subito qualcosa di fondamentale, che è trattato approfonditamente nel libro: il principio-guida è che si deve cercare la ricchezza dove essa è, non dove non è.

Dobbiamo utilizzare un principio che tutti gli studenti di economia studiano come una *massima* a scuola, ma non applicano mai, o meglio applicano soltanto a metà: "*il denaro è merce, e la merce è denaro*".

Presso quel panificio esiste una produzione *nascosta*, pari alla barriera beta, la quale barriera abbiamo visto stabilizzarsi intorno a 700 kg/g di pane *non vendibile*: ebbene, quei 700 kg/g di pane **sono** denaro, equivalenti esattamente a 1400 € al giorno, e chiedono appunto di essere utilizzati come denaro.

Il denaro racchiuso nella merce si manifesta agevolmente quando essa è vendibile sul mercato; ma è ancora più importante, ed ha importanza storica decisiva, quando essa non è vendibile.

¹² Sarebbe apparso stravagante, a suo tempo, se l'aristocrazia terriera avesse preteso di gestire l'industrializzazione attraverso alcune distratte *riforme*.

¹³ Se non per caso.

Il denaro nascosto nella produzione inespressa è una massa sconfinata, è completamente disponibile, non deve essere preso a prestito, non chiede interessi e non deve essere restituito a nessuno: ciò sta alla base della teoria del denaro *sintetico* accennata nel libro.

Se riusciamo a trovare il modo di fornire al panificio la *farina* necessaria, potremo ottenere da esso 700 kg/g di pane quasi senza oneri per il panificio stesso.

Per di più l'occupazione, in quell'impresa, non sarebbe più *rilassata* ma anzi portata a cimento: di conseguenza si stabilizzerebbe e si de-precarizzerebbe.

A questo punto possiamo usare una risorsa non vendibile (i 700 kg/g di pane, o il denaro sintetico che essi contengono) per acquistare una pari quantità di un'altra risorsa nascosta e non vendibile sul mercato, cioè il lavoro dei disoccupati (ed altre fonti di benessere che qui non sono descritte).

Il lavoro dei disoccupati, in condizioni normali, produce ricchezza in misura almeno doppia rispetto a ciò che riceve in termini di salario netto, e possiamo utilizzarlo a fini di attività pubbliche realmente produttive¹⁴, la necessità obiettiva delle quali nel contesto storico presente è pressoché infinita.

Ne segue che con uno sforzo organizzativo sostanzialmente moderato, governabile molto bene mediante i moderni mezzi di comunicazione ed elaborazione digitale, si può ottenere un salto del **PIL** pari, in prima istanza, ad almeno il triplo della barriera beta complessiva.

Tuttavia l'argomento non può essere trattato in maniera troppo rozzamente semplificata, e deve essere appreso direttamente dal libro, nel quale forse è già trattato più brevemente di quanto sarebbe conveniente.

IL CAPITALE FINANZIARIO

Poiché non debbono operare investimenti espansivi, tutte le imprese che hanno raggiunto lo stato beta non hanno bisogno di denaro per nuovi investimenti.

Hanno certamente bisogno delle banche, per averne in prestito il denaro necessario a *sincronizzare* gli esborsi degli acquisti con i ritorni delle vendite, fenomeno essenziale dell'economia mercantile che dovrebbe essere studiato con cura adeguata e, cercate le sue sorgenti ultime, superato (per quanto possibile) con mezzi definitivi.

Accade che la massa¹⁵ del denaro necessaria a far circolare le merci è strutturalmente maggiore della massa necessaria per acquistarle; infatti la maggior

¹⁴ Ad esempio la messa in ordine e sicurezza dell'intero territorio sotto i profili ambientale, stradale, immobiliare ed artistico (comprende in particolare il restauro di tutti i centri storici, delle case private, del patrimonio archeologico).

Ma il ventaglio delle opere pubbliche necessarie o addirittura indispensabili, dopo molti decenni di tentativi di *uccidere* lo Stato, è infinitamente ampio: persino negli Stati Uniti d'America si esprimono, in proposito, esigenze ciclopiche, inappagabili con mezzi ordinari.

¹⁵ Sarebbe meglio dire *quantità di moto*, ma non possiamo concedere troppo spazio a considerazioni tecniche poco significative per il lettore non professionale.

parte delle merci, nel corso della produzione, *impegna* più circolazione di denaro di quanta ne realizzi la vendita.

Le sole imprese beta che chiedano *veramente* denaro alle banche sono le imprese *dissestate*, in particolare quelle imprese che *consumano* il denaro disinvestito che proviene dalle quote di ammortamento comprese nel prezzo delle loro merci e presentano, con aperta violazione delle leggi del mercato, ogni investimento di sostituzione come un nuovo investimento.

L'esito naturale di queste azioni è che il dissesto delle imprese si trasforma in dissesto delle banche¹⁶, o ad esso si aggiunge.

Abbiamo visto che quando un'impresa è in stato beta il denaro dei profitti non può essere investito da essa al proprio interno, e si trasforma in denaro finanziario, il quale va a porsi fuori dal mercato delle merci.

Esso deve o dovrebbe trovare, pressoché necessariamente, il modo di *rientrare* nel medesimo mercato delle merci dal quale è uscito; le alternative attraverso le quali masse ingenti di denaro possono uscire dal mercato finanziario e rientrare in quello delle merci non sono molte, e non possiamo estendere la trattazione oltre le principali, che sono tre:

- L'investimento diretto.
- L'acquisto di merci di consumo.
- Il prestito.

L'investimento diretto non è possibile né nella medesima impresa che ha generato l'unità di ricchezza finanziaria né in un'altra appartenente al medesimo mercato, perché sono tutte in stato beta.

Anche la creazione di una nuova impresa, fatta astrazione da qualche nicchia poco rilevante per i ragionamenti di questa dimensione, avrebbe l'effetto di dar luogo ad un *disinvestimento* ancora più grande e dovrebbe leggersi come un investimento di sostituzione.

L'acquisto di merci di consumo, ed in particolare di beni e servizi di lusso, si fa: ma ha limiti fisiologici oltre i quali il mercato si rifiuta di andare spontaneamente.

Il prestito, com'è noto fin dall'antichità remota, è uno strumento ambiguo: lo stesso denaro che entra nel mercato all'atto della concessione, deve uscirne al momento della restituzione e per di più, nel caso ordinario, maggiorato degli interessi: dunque il prestito è un *amplificatore* della carenza di denaro.

Il denaro prestato deve essere sempre riestratto dal mercato reale nel quale fu immesso: se è stato investito, deve essere disinvestito, se è stato speso in consumi, deve essere sottratto ai consumi.

¹⁶ Istituzione che sotto il profilo storico di medio periodo va incontro all'obsolescenza.

La difficoltà si potrebbe superare se il denaro prestato fosse utilizzato a fini di sviluppo e dunque, in qualche misura, si *moltiplicasse*; allora potrebbe essere restituito con gli interessi e contemporaneamente, in qualche misura, restare in circolazione.

Oppure quando alla restituzione facesse subito seguito un prestito ulteriore di importo non inferiore alla somma restituita, quella iniziale più gli interessi.

Ciò presuppone una crescita continua del volume delle somme prestate; ritroviamo sulla nostra strada i vessilliferi dello sviluppo infinito: le immancabili funzioni esponenziali, compagne inseparabili delle *falsificazioni*, le quali insegnano ad ingannare una menzogna attraverso una menzogna più grande.

Le imprese beta, tuttavia, non chiedono denaro per investimenti espansivi e pertanto questa forma di credito è costretta ad indirizzarsi verso i consumatori privati, i quali in effetti incoraggiano momentaneamente i consumi per mezzo del denaro ricevuto in prestito ma sono costretti a ridurli, in misura superiore, quando si fa l'ora della restituzione.

Ne sono nati, soprattutto negli Stati Uniti d'America, colossali indebitamenti privati ed ulteriori dissesti di banche e carte di credito.

I tre canali indicati non sono comunque sufficienti a risolvere il problema: quantità grandissime di denaro si accumulano nel mercato finanziario, dopo essersi sottratte al mercato delle merci, il quale comincia ad avvertire (primi anni '80) l'inevitabile *deflazione*.

I profitti si fanno sempre più difficili, il mercato si contrae e l'intero Sistema rischia una crisi di natura radicale.

Le cause sono due: la crisi metabolica che espelle il denaro dal mercato, e l'incapacità – o l'impossibilità – dell'apparato finanziario di rimetterlo in circolazione.

Naturalmente la scomparsa della seconda causa non risolve la prima¹⁷ ma per un certo periodo ne attenua, e di molto, le conseguenze; qui non si può discutere dei modi per porre in atto simili direttive, ma è indispensabile intervenire contro l'accumulazione non motivabile e non finalizzata di mezzi liquidi, la quale conduce alla rovina tutti, a cominciare dagli stessi proprietari di tali mezzi: le cabine di prima classe di una nave che affonda non sono più sicure, né confortevoli, di quelle di terza.

Come è vietato stampare denaro e *metterlo* in circolazione, parimenti e simmetricamente dovrebbe essere vietato *sottrarlo* alla circolazione: lo sapeva l'imperatore Tiberio¹⁸, non lo sanno i nostri economisti.

¹⁷ Se anche non esistesse alcuna accumulazione di denaro finanziario ed il denaro restasse *tutto* nel mercato delle merci, il Sistema sarebbe *comunque* in stato beta ed andrebbe *comunque* incontro ad una lenta contrazione, proporzionale al progresso tecnico: la crisi è economica, **non** finanziaria.

¹⁸ Svetonio, Tiberio, XLIX.

In assenza di siffatti provvedimenti masse crescenti di liquidità si accumulavano fuori dal mercato delle merci, il quale cominciava a patire vistosamente la carenza di liquidità.

IL DEBITO PUBBLICO

La maniera di temporeggiare fu trovata a spese di una *res nullius* i cui interessi non stavano a cuore ad alcuno ovvero, perché nessuna *res nullius* è più indifesa ed arrendevole dell'intera collettività, si decise di mettere a sacco l'Erario degli Stati, con il delegare ad esso il compito gravosissimo di sostituire *il motore primario* del capitalismo, immobilizzato dalla crisi metabolica.

L'accumulazione di denaro fine a se stessa fu così incoraggiata e premiata, anziché dissuasiva: se anche qualcuno volesse investire, troverebbe sulla sua strada un'opportunità più redditizia e sicura, sotto la forma dei titoli del debito pubblico.

Parallelamente si ottenne un mezzo **divergente** per *mascherare* la crisi metabolica.

Questa parte del documento è in revisione: sarà pubblicata nei prossimi giorni.

LA GLOBALIZZAZIONE

La nostra psicologia ci induce a cercare di attribuire, in tutto o in parte, i mali che attraversiamo a qualche causa particolare, scelta quasi sempre d'istinto; e sovente non sentiamo il bisogno di dimostrare con qualche grado di attendibilità ciò che crediamo o affermiamo.

Tendiamo sempre a *personificare* l'origine delle nostre avversità, cosicché sussiste frequentissima la tentazione di attribuire di volta in volta la responsabilità del presente stato delle cose all'euro, alla globalizzazione, alla Cina, alla Germania, all'Unione Europea, a qualche *razza inferiore*, a variegati *complotti* o a molti altri avversari *mitici*.

L'uomo moderno, nonostante la sua potenza infinitamente superiore, è esposto ai *fantasmi* creati dai miti non meno degli innocenti – o forse non innocenti – *selvaggi* di un tempo, e non meno di essi si lascia soggiogare dagli *stregoni*.

Le illazioni appartenenti a così vaste famiglie non possono essere discusse qui; abbiamo veduto, tuttavia, quali sono le cause *scientifiche* del corrente stato di crisi e ne abbiamo misurato la dimensione *storica*, in uno dei sensi più generali ed elevati che sia possibile connettere a questo aggettivo.

Per inciso, non è infondato sostenere che la posizione egemonica attualmente conquistata dalla Germania in Europa dà origine, nelle presenti contingenze, a vantaggi eccessivi, che se non corretti porterebbero alla frantumazione dell'Unione Europea.

E tuttavia, a frantumazione avvenuta, le cose non cambierebbero di molto: i singoli Paesi dell'Unione, fatti più deboli, non potranno emanciparsi dalla crisi metabolica

meglio di quanto ciò sia oggi possibile all'Unione aggregata: il problema, lo abbiamo visto, è altrove.

La globalizzazione, in generale, finché la bilancia commerciale non è troppo squilibrata, è un vantaggio: ci permette di acquisire a basso prezzo beni industriali di qualità, quali non potremmo produrre all'interno se non a costi spropositati (cosicché non sarebbero più alla portata della popolazione, la quale dovrebbe rinunciare) e ci permette di esportare produzioni sofisticate, non materie prime.

Certamente dovremmo evitare, per quanto possibile, di ragionare su questioni che decidono della nostra stessa sopravvivenza sulla sola base di emozioni primitive e quasi tribali, senza alcun esercizio dello spirito critico: è già successo molte volte in passato, e le conseguenze sono state spaventevoli.

Ciò che non funziona lo dobbiamo cercare in noi stessi, o dentro di noi, o nelle immediate vicinanze, prima che altrove.

DESTRA E SINISTRA

Dall'osservazione della piccola impresa che abbiamo studiato concludiamo che la vita delle imprese può essere paragonata al funzionamento di una macchina (termica) a due tempi.

Il ciclo è composto di una fase alfa, o destra, paragonabile allo scoppio, nella quale una certa massa di denaro si converte in capitale (impianti), e di una fase beta, o sinistra, paragonabile all'espansione, nella quale il capitale è utilizzato per la produzione, dalla cui vendita cerca di ricavare il denaro che giustifichi e renda possibile la successiva fase alfa.

Nello studio precedente abbiamo visto che la fase beta ha termine non appena il capitale è saturo, o è valida l'aspettativa ch'esso sia saturo nel breve termine.

La sinistra vuole che il capitale sia utilizzato per appagare i bisogni delle moltitudini, la destra vuole che il capitale si accresca, possibilmente senza alcuna produzione di merci di consumo popolari.

Ma il dilemma, posto così, è falso: nessuna delle due istanze può essere esaudita per intero, e la posizione di equilibrio (cioè la dimensione relativa delle due fasi alfa e beta) è decisa da fattori di natura tecnica, senza dubbio molto complessi ma trascendenti rispetto alla politica ordinaria.

La novità *storica* nella quale ci siamo imbattuti, invece, è straordinariamente semplice: da molti anni, nel *primo mondo*, non è più tecnicamente possibile che il capitale reale si accresca significativamente, nonostante i formidabili successi dell'investimento di sostituzione possano aver suscitato in chi osserva il mondo produttivo l'impressione che il capitale si sia accresciuto e si accresca di continuo.

Le due istanze contrapposte si sono realizzate *entrambe* nella loro forma negativa: la destra costringe all'inattività i lavoratori che dovrebbero far crescere la sua

ricchezza *fisica* e prepara – su scala mondiale – un’immane catastrofe attraverso l’accumulazione illimitata di denaro senza corrispondente produzione, la sinistra lascia inattivi i lavoratori che dovrebbero produrre le maggiori quantità di merci di consumo che essa da sempre auspica.

LO STATO

Negli stessi anni che videro nascere la propria crisi metabolica l’Occidente fu teatro di un acuto processo politico di *reazione*¹⁹, tuttora in corso, il quale voleva in qualche modo ricondurre il capitalismo alle origini, ossia tornare ai *tempi aurei* precedenti la crisi del **1929**, senza tener conto né delle cause né degli esiti di questa.

Rafforzavano tale tendenza la perdita di efficacia del keynesismo (non spiegata) e la visibile debolezza dell’Unione Sovietica, la quale invero poco tempo dopo cadde su se stessa, con conseguenze non dissimili dalla caduta di Napoleone Buonaparte.

Ne rampollarono furori anacronistici, degni in tutto del Congresso di Vienna e forse persino della Controriforma; l’avversione contro lo Stato non prendeva origine dall’osservazione e dalla critica delle inefficienze che esso è suscettibile di generare ma sorgeva da detriti *sentimentali*, non troppo distanti dai *lati oscuri* delle religioni.

Come si è già accennato, l’uomo *tecnologico* delle moderne democrazie, fornito di un livello di istruzione e di informazione incomparabilmente superiori, davanti alla pura emozione non è meno vulnerabile della massa dei popolani di Atene.

Ovunque sia una folla di persone, non di milioni ma persino di poche decine, nessuna decisione è presa su basi propriamente razionali, ma soltanto sul grado di *risonanza* che le varie onde emotive riescono a destare.

I tentativi di instaurare qualche forma di democrazia diretta, che finiranno con l’aver successo, dovranno riuscire a far sì che l’uomo mantenga la sua individualità, e la folla non giunga mai ad essere un *plasma* indistinto; né i messaggi puramente razionali né la comunicazione puramente emotiva sembrano idonei.

Gli odiatori oltranzistici dello Stato che rampollarono dalla reazione, postisi sotto il vessillo di economisti *invasati*, hanno assunto decisioni politiche *schizofreniche*: hanno dato seguito a molte pulsioni puramente *ideologiche*, hanno lasciato qualche spazio ad alcuni aggiustamenti razionali operati dal mercato ma, soprattutto, hanno *ceduto* alla pressione delle forze in atto, le stesse forze che abbiamo studiato, le quali li sovrastavano di molto per potenza.

Nei fatti, nel quadro ideologico della massima *privatizzazione* possibile, hanno *statalizzato* il cuore dell’economia, con l’affidare allo Stato il compito di motore primario dell’economia che come abbiamo visto le imprese private avevano perduto,

¹⁹ I suoi apostoli bollano di *conservatorismo*, termine cui non coerentemente tribuiscono una connotazione spregiativa, coloro che si oppongono alla detta reazione, come se questa rappresentasse il futuro, e fosse anzi una forma di rivoluzione.

per conseguenza della loro estrema efficienza nel compito di accumulare il capitale reale.

La destra radicale ha gustato il suo piatto di lenticchie, ed ha barattato il privilegio di accumulare capitale reale con una certa facilitazione nell'accumulazione di denaro.

Dopo questa *riforma*, tutto nell'economia, dai profitti delle imprese al funzionamento delle banche, dai corsi azionari alla valutazione degli immobili, venne a dipendere da una risorsa contraddittoria e sostanzialmente insostenibile qual è il debito pubblico e soprattutto la *derivata* del debito pubblico.

Al livello immediatamente inferiore si è perseguito il disegno opposto, più classico, di ridimensionare o addirittura eliminare quello Stato il cui pareggio di bilancio, conseguito con metodi grossolani, segnerebbe appunto la caduta del Sistema istituzionale che si vorrebbe proteggere e rafforzare.

A bersaglio principale si elesse un *simbolo*, cosa che già dimostra l'irrazionalità del disegno: si vorrebbe demolire lo Stato assistenziale, quella conquista della civiltà che fa una collettività di *cittadini* di quella che altrimenti sarebbe una massa di *diseredati*.

In un siffatto orientamento si persevera ostinatamente, sebbene l'economia empirica (salvo accorgimenti assimilabili alla stampa di denaro) cada in misura notevolmente superiore rispetto ai risparmi conseguiti e sebbene la teoria possa facilmente dimostrare che le sole aree di grande sviluppo ammesse dall'economia contemporanea sono quelle che sfuggono a ciò che nel libro chiamiamo *antinomia del denaro*, in primo luogo proprio i servizi pubblici *gratuiti*²⁰.

La ragione è ideologica o forse, meglio, psicologica: la parte più debole delle classi medie ha bisogno di *distinguersi* e *misurarsi*, e non gode soltanto del proprio benessere, segnatamente quando è limitatissimo, ma soprattutto *dell'esclusione* dal benessere della massa del popolo; attraverso la vista dei *derelitti* costoro bramano di riscattarsi: sottrarre qualcosa a qualcun altro più povero, quand'anche non se ne tragga beneficio, è considerato un guadagno.

Sotto il profilo teorico i radicali di destra, elevando di fatto lo Stato a primo motore immobile dell'economia, hanno tracciato il futuro; non hanno indicato la via corretta, perché l'intervento diretto dello Stato in economia, che essi hanno aborrito e compiuto, nella forma da essi disegnata conduce ad una inevitabile bancarotta collettiva.

Lo Stato in economia non deve essere, in quanto tale, un operatore: la sua funzione è di fissare le regole²¹, e fissarle in modo che l'economia possa svilupparsi al meglio: manca poco al capitalismo per funzionare stabilmente ed incondizionatamente, ma quel poco che manca gli deve essere fornito attraverso la sovranità, perché esso non

²⁰ Essi sono invero una gran massa di ricchezza che non richiede denaro per circolare e pertanto non impegna le già scarse risorse di denaro che l'economia beta rende disponibili.

²¹ Questo è addirittura un *topos* della teoria economica corrente.

può procacciarselo attraverso il mercato, il quale dalla soglia beta in avanti gli diventa ostile.

CONCLUSIONE

Abbiamo seguito la storia di una piccola impresa la quale si è evoluta *secondo natura*, dai suoi inizi quasi artigianali alla massima dimensione cui le era lecito aspirare; lo studio sarebbe stato più complesso, ma gli esiti non sarebbero stati diversi, se avessimo posato la nostra attenzione su una grande impresa.

Durante il periodo osservato tutti i desideri del panificio si sono avverati pienamente e nulla è accaduto che fosse contro i suoi piani e le sue aspirazioni; le leggi dell'economia sono state osservate, ed il mercato ha operato perfettamente.

Eppure dopo breve tempo, in forza del progresso tecnologico, della discontinuità del capitale ed in generale delle leggi intrinseche alla produzione tecnologica questa impresa (insieme con tutte le altre) si è trovata prigioniera di un'*impasse*, cui non è in grado di sfuggire.

La politica occidentale contemporanea sembra non volere accettare la natura storica dei fenomeni profondamente critici nei quale si dibatte.

In particolare rifiuta qualsiasi analisi approfondita delle cause della crisi del **2008**, la cui diagnosi essa emette giorno per giorno, ma sempre *a posteriori*, sempre sulla base di argomenti tratti *ad hoc* dall'ultimo evento osservato, con un metodo *prefilosofico* che può essere considerato, parlando in senso stretto e quasi letterale, *sciamanico*.

Gli economisti sono oggi, come e più che nel **1929**, una sorta di *clero* e sembrano aspettarsi la soluzione dei problemi da qualche evento provvidenziale che tuttavia non può arrivare da solo, senza un intervento umano fondato su una scienza autentica.

Più ancora che dal potere obiettivo (che tuttavia oggi non ha base propria e consiste in un precario *castello di carte*) sembrano essere stati asserviti dalla loro stessa pochezza e dai pregiudizi che hanno assorbito, acriticamente, quale residuo *tossico* degli studi compiuti.

Oggi tutto il mondo sembra volgere a destra, più o meno come 100 anni fa; tuttavia rispetto ad allora le condizioni *fisiche* dell'economia, le sole che contano, sono esattamente opposte.

100 anni fa il capitale era scarso o nullo, e si doveva costruire, chiunque fosse al potere; oggi è sovrabbondante²², e si deve *utilizzare*, chiunque sia al potere.

²² Naturalmente esso è sovrabbondante non in assoluto, ma *relativamente* alla domanda che esso stesso riesce a generare: potrebbe diventare appena sufficiente, o persino scarso, se la domanda crescesse fino a porlo a cimento; ma il mercato non può portarsi in tali condizioni da solo.

Il *destino manifesto* del capitale è la produzione delle merci per il consumo finale, ed esso non può essere accumulato, *nemmeno in forma monetaria*, per altro scopo che non sia questo.

Soltanto dopo che avremo accettato questa sorta di legge di natura le nostre economie usciranno dalla turbolenza, e potranno godere di tutta la floridezza che posseggono e meritano; in caso contrario, la coltivazione ostinata delle contraddizioni finisce sempre, anche contro la volontà di tutti, per sboccare nella violenza.

Pertanto ai nostri giorni una coerente politica di destra, volta all'accrescimento del capitale materiale, non è possibile; se la destra *cieca* continuerà a prevalere, sarà costretta a concentrarsi sull'accumulazione del capitale monetario, come avviene da decenni; e l'esito sicuro di una siffatta strategia è la distruzione dell'economia e l'inevitabile abbattimento di grandi e medie Potenze.

Invece la genuina politica di sinistra, il cui scopo è la piena *utilizzazione* del capitale esistente, può essere perseguita con la stessa facilità con la quale si colgono i frutti maturi, quando la stagione li ha recati.

Quell'impianto da 2000 Kg/g di pane, 700 dei quali non possono essere utilizzati in alcun modo attraverso il mercato, impone la sua legge a tutti e trasforma la politica corrente, tesa a risultati minuscoli e marginali, in una *parodia* della politica.

Esso ci racconta che il corso della Storia è mutato radicalmente; ovviamente non siamo alla fine della Storia, ma siamo certamente alla fine di *una* storia.

Se non sapremo porre a frutto le possibilità che ci si offrono, soffriremo la fame e la sete, come Tantalò, in mezzo alla più grande abbondanza di cibi e bevande.